

ARTE VILE e ARTE VIRILE

Quel terribilissimo e scississimo gioco del cervello che si chiama « arte » si svolge quasi sempre su un tappeto di soffice sensualità che predispone alla vigliaccheria.

Questa dilaga su tutti gli atti sensuali della nostra vita.

E' vile chi mangia ghiottamente una pesca succulenta. E' vile chi si contorce nudo in un letto, allacciato al desiderio avidissimo di un'altra nudità. E' vile chi coltiva strofinamenti raffinati della propria pelle con rasi e velluti fatti per esser lacerati da lame balenanti. E' vile chi s'adagia pigramente nella poltrona delle laute digestioni, tra un sigaro sontuoso e un bicchierino di Grand Marnier.

Ma — a un dato momento — tutti questi vilissimi sensuali sopranno insorgere, con molta o con poca vigoria, contro chi tenterà di toglier loro il bel frutto, la femmina, i vestiti, il tabacco ed il vino. Solo l'artista immerso nella donnesca aristocrazia del suo ingegno, sdegnoso di rimbocarsi le maniche per una partita di bore, e preoccupato solo della delicata sottigliezza delle sue immagini, fragili come ricami di nuvole, non alza un dito per difenderle, non trova quasi mai l'energia di uno scatto e non impugna il revolver o il randello per imporre la bellezza di ciò che ha creato.

Non temo di esagerare affermando che la maggior parte degli artisti (pittori, scultori, musicisti, letterati, ecc.) sono — dinanzi alla vita — dei meschinissimi uomini.

La colpa è degli organismi. Quasi tutti sono malati di stomaco o di nervi. Pessimi apparati respiratori, circolatori e digestivi. Sangue annacquato da pletora di globuli bianchi. Se non sono linfatici, sono acidi; se non sono acidi, sono nevrotici: se non sono nevrotici, sono pederasti.

Esempio tipico in Italia: Giovanni Papini.

Il papinismo, scuola di vigliaccheria fisica, che ha come poli essenziali il Caffè delle Giubbe Rosse a Firenze, le grotte di Capri e la redazione del Tempo a Roma, è uno di quei fenomeni di disquilibrio organico che andrebbero riequilibrati a forza di caz-zotti.

Esso schizza, come ho detto, da una deficienza nativa di temperamento, si rafforza nell'educazione familiare, si rinalza nelle masturbazioni obbligatorie dell'adolescenza, prospera attraverso le prosopopee culturali, e sa diventare, su un tavolino appiattat all'ombra degli scaffali, un focolaio frenetico di temerarie invettive che non escono mai in piazza ad affrontare gli schiaffi; e dopo aver gridato forsennatamente la necessità dell'eroismo, si affretta a trincerarsi dietro un molleplece ordine di dottrine, non appena una guerra vera si profila all'orizzonte.

Non tutti gli artisti-pensatori rientrano in questo strano fenomeno, ma le numerose categorie affini hanno tutte un comune denominatore o una caratteristica dominante: la paura. Paura di muoversi, paura di gridare, paura di esser travolti, paura di esser derisi. I mille pudori schizzinosi,

le mille tremarelle gelatinose della verginità sono riunite in questi esseri amorfi che odiano l'azione, che temono la lotta e l'avventura, e che a furia di gridare che solo l'arte è bella, solo l'arte ha diritto di esistere, solo l'arte è vita, finiscono per farci spregiare l'arte (o almeno la loro arte) come il più miserabile dei prodotti umani.

Alla guerra non ci vanno, perchè — dicono loro l'uomo di genio non deve morire stupidamente come l'ultimo bifolco. Nelle rivolte non scendono in piazza, perchè — dicono — la piazza è dei mascalzoni. Non osano parlare alle moltitudini, perchè — dicono — non è serio. Ma, nello svalutare tutte queste imprese, si struggono di aridissima invidia per chi osa compierle. Di fronte alle donne sono ridicoli, e finiscono per sposare la propria serva. Vorrebbero il denaro, ma non sanno guadagnarlo, e ostentano un superbo disprezzo per « gli affari ». Il giorno in cui gli uomini « vivi » fanno qualche grande cosa, essi, impotenti, si sdraiano dietro un tavolino di Caffè, pensando. La pigrizia trova comode scuse nel capriccio. Per esser chiamati personali, lascerebbero che i tedeschi s'insediassero a Roma o che i rospi passeggiassero tra le ghiacciate.

Di questi individui, alcuni si possono influenziare e guarire, chiamandoli a partecipare alla sana e rumorosa vitalità futurista. Ma la maggior parte sono incancreniti senza rimedio in una costituzione non modificabile.

Costoro non possono fare che schifo.

Rivendichiamo con diritto ai nostri dinamici temperamenti futuristi la gloria di aver realizzato per primi il miracolo dell'arte-azione.

Chi di noi è capace di isolarsi in una ro-

mantica villa di montagna, per avere un ambiente propizio alla creazione? Chi di noi saprebbe tollerare a lungo il silenzio di una laguna sepolcrale allo scopo di scrivere un'opera? Nessuno, credete.

Noi futuristi, che abbiamo sempre glorificato il movimento e l'insonnia febbrile, non concepiamo altra opera d'arte che quella che scaturisce fulmineamente dall'urto brutale con la vita, e che è saturata di vita fino a straripare talvolta dalla tradizionale fisionomia del libro o del quadro o della statua per assumere le apparenze concrete e mutevoli della vita. Noi soltanto sappiamo muoverci fantasticando, sappiamo combattere pensando, e creiamo coi gesti e con le parole insieme, capolavori di arte nuovissima.

Usciti dalla guerra, da noi voluta come un salutare lavacro, ci sentiamo i muscoli più pronti, i nervi sensibili ma dominabili, il sangue più ricco, lo spirito più sano. Ci sentiamo il potere di quizzare agilissimi nelle forme più disparate dell'azione, aderendo saldamente col nostro cervello veggente alla realtà misteriosa che vorrebbe sgusciare via incompresa.

Disprezziamo quindi e schiaffeggeremo inevitabilmente gli artisti così detti « puri », gli analici, i contemplativi, gli statici, i sofisticati, i cervelli clorotici, i fiati puzzolenti, per indurli a scaraventarsi a capofitto nei torrenti in piena della vita.

Fuori della vita non c'è salvezza.

Risogna nuotare come si può, o affogare. Nessuno all'asciutto, sulla riva!

Sensibilissimo aridissimo voluttuosissimo meridionale, io cerco senza ipocrisia i ghiottolacci baci della terra: ma fra un bacio e l'altro penso ad allenare i mie muscoli, correndo saltando e prendendo a pugni il prossimo compiacente.

MARIO CARLI, futurista.